

il giornale dei rover e delle scolte dell'Agesci

camminiamo insieme

SCOUT



tempo
e tempi

camminiamo insieme

SCOUT



p03 Il tempo di una canzone

p04 Tempo di Route nazionale

p08 Il re e i ragazzi esploratori

p10 Tempo di scegliere la nostra domanda

p12 Tempo di Capitolo

p14 Fisica elementare del tempo quotidiano

p17 Il tempo, la storia, le storie

p20 Il tempo ritrovato

p22 Il tempo della musica

p24 Il tempo del terzo tempo

p25 Il tempo del mio funerale

p26 Tablò Bobby Sands

p30 Qoelet, il tempo giusto per

p31 Camminiamo Insieme Club&Lab



Il giornale dei Rover e delle Scolte dell'Agesci Anno XXXIX – SCOUT 13 del 9 settembre 2013 - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPAV C / PD Finito di stampare nel settembre 2013

Direzione e pubblicità: Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma

Direttore responsabile: Sergio Gatti Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma

Progetto grafico: Studio Montolli, Verona
Stampa: Mediagraf spa – viale della Navigazione Interna, 89 – Noventa Padovana (PD)
Tiratura di questo numero: copie 32.000

Disegni di Fabio M. Bodi

Redazione: Paolo Piacenza (caporedattore), Chiara Benevenuto, Fabio Bodi, Gigi Campi, Michele Dell'Edera, Francesca Fimiani, Gianmarco Galfano, Iacopo Ialenti, Nadia Lambiase, Marco Lucà, Giusy Morrone, Daniele Paccini, Vera Prada, Laura Spina, Luca Stasi, Marianna Zicoia.

Foto: Giancarlo Lombardi, Archivio fotografico del Centro Documentazione Agesci, Gianmarco Galfano, Nadia Lambiase, Paolo Piacenza, Vera Prada, Sergio Bottiglioni, Valsugana Rugby, Marianna Zicoia. Alcune foto sono state acquistate, altre ritenute libere da diritti, salvo doverose rettifiche che potranno essere chieste all'indirizzo e-mail della redazione.

camminiamoinsieme@agesci.it

camminiamo insieme è anche on line!



FACEBOOK

www.facebook.com/ScoutCamminiamoInsieme



BLOG

www.agesci.org/roverscolte/rs_blog/



TWITTER

@CamminInsieme



INSTAGRAM

camminiamoinsieme

il tempo di una canzone

di Paolo Piacenza

Possiamo cantarle a mezzavoce o a squarciagola, da soli o in compagnia. Di sicuro, le canzoni amplificano ciò che abbiamo nel cuore. A volte riescono persino a far vibrare la nostra anima.

Come scrivono bene Marianna e Luca, una scolta e un rover della nostra redazione, nella musica il tempo "scientifico" del pentagramma si converte in tempo profondo, intimo, il tempo "dell'anima". Nelle canzoni le parole aggiungono un altro tassello a questa magia.

Ecco quindi che le canzoni ci possono aiutare a recuperare un rapporto un po' più sano con il tempo. Viviamo troppo spesso in un continuo presente la cui unica misura diventano i non-bisogni creati dal mercato: tutto si consuma, all'istante e nell'istante. Non c'è passato e dunque non c'è futuro. E invece la nostra vita personale e la nostra storia collettiva hanno un passato e avranno un futuro, lungo o breve che sia: noi siamo la nostra storia.

Ancora. La nostra vita è finita: nasciamo e moriamo. Ed è proprio in questa finitezza che possiamo scoprire il senso dell'infinito. Come cristiani sappiamo di essere finiti, deboli, ma anche di essere stati creati «a immagine e somiglianza di Dio»: nel cuore di ogni uomo c'è,



nascosta da qualche parte, la nostalgia di questa natura che Cristo ha riscattato per sempre.

Molte canzoni, mi sembra, raccontano proprio questa nostalgia, spesso faticosa, dell'infinito a cui siamo chiamati. E molte canzoni ci possono insegnare a recuperare questo senso umano, pienamente umano, del tempo. In cui paura e finitezza sono necessarie perché ci siano coraggio e infinito.

Penso alle tante canzoni scout che abbiamo cantato: a *Insieme, Ah, io vorrei tornare*, alle canzoni di caccia antiche e nuove. Penso alle canzoni di Francesco Guccini, per esempio: da *Un'altro giorno è andato*, alla *Canzone dei dodici mesi*, a *Bisanzio*, fino a tutto l'album *Stagioni* o a tante canzoni dell'*Ultima Thule*. Penso a Eddie Vedder di *Rise*.

Penso anche al vecchio Pete Seeger, leggendario *folksinger* e attivista ambientalista. Lui che ha suonato con Woody Guthrie e ha scritto alcune tra le canzoni più emozionanti e "politiche" di sempre, come *We Shall Overcome* e *Where Have All the Flowers*

Gone?, è autore anche della bellissima *Turn! Turn! Turn!* trascrizione quasi letterale del più celebre brano dell'*Ecclesiaste*, che riecheggia pure in *C'è tempo* di Fossati: «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire...».

L'ultima versione è di maggio 2013: Pete festeggiava i suoi 94 anni guidando, con il suo incerto filo di voce, gli amici in un emozionante coro (http://www.youtube.com/watch?v=7_7NATyqaBU): «A time for peace, I swear it's not too late...». Un tempo, ancora.

Post Scriptum

Qualche giorno fa, il 9 luglio, il vecchio Pete ha perso Toshi, sua compagna di vita per 70 anni. Si erano incontrati a uno *square dance*, hanno danzato insieme per tutta la vita. Questo numero di *Camminiamo Insieme* è dedicato a Pete, a Toshi e ai nostri fratelli e alle nostre sorelle scout (di recente Annamaria, Giulia, Francesco, Lorenzo, Chiara...) che ci hanno preceduti nella gioia senza fine.

tempo di Route nazionale

tra meno di UN ANNO appuntamento
a **san rossore** (Pisa)

PER COSTRUIRE INSIEME UN PEZZO DELLA NOSTRA STORIA

P di Betti Fraracci,
Gionata Fragomeni e tutto lo staff
della Route nazionale

Pronti a partire, sulle strade del coraggio, per vivere il nostro tempo, costruire il futuro, abitare la città: questa è la Route nazionale, questo è il sogno dei rover e delle scolte italiane, ed è il sogno dell'intera Associazione. Per realizzarlo abbiamo bisogno di tutti voi, della vostra carica, dei vostri sogni, del desiderio di animare una città che sorgerà grazie a chi la abiterà e ne farà vibrare e brulicare le strade, le piazze, i vicoli e ogni angolo che prenderà magicamente vita. Abbiamo bisogno di abitare il tempo, di sentire che scorre tra e nelle nostre vite, animato da cuori coraggiosi, che ci portano a percorrere l'unica via, quella del **coraggio**.

Dopo avere percorso, dall'1 al 5 agosto 2014, le strade di corag-

gio lungo tutta l'Italia in comunità gemellate, **l'appuntamento sarà a San Rossore (Pisa)**, dove uno spettacolare scenario naturalistico, in cui la macchia mediterranea domina incontaminata, ci accoglierà per ospitare il campo fisso. Dal 6 al 10 agosto 2014: saranno quattro giorni di tavole rotonde, laboratori, veglie, serate in cui insie-

me attraverseremo la notte con lo stile che ci contraddistingue e cerimonie in cui potremo rafforzare la nostra appartenenza associativa. Sarà tempo di fare pensiero e di agire, momenti in cui tracceremo il futuro dell'Agesci, in cui avremo il **coraggio** di esprimere i nostri sogni, quelli di giovani che hanno voglia di costruire un futuro



zionale

di speranza per il nostro Paese, perché tanto abbiamo nel cuore e tanto vogliamo testimoniare in questo mondo.

Scriveremo insieme la **Carta del Coraggio**. Vogliamo diventarne il manifesto dei giovani che si mettono sulla strada per partire verso destini di futuro reale, in cui poter essere testimoni veri, vivi e significativi di scelte e di destini possibili per l'Associazione tutta e per gli amministratori del nostro Paese.

«Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure» ci dice Italo Calvino in *Le città invisibili*. Ecco, insieme alla paura noi coniughiamo anche il **coraggio**! **Coraggio**, dal latino *cor habeo* cioè **avere cuore**, ancora meglio **“avere a cuore”**! Perché a tutti noi sta a cuore il nostro futuro, e per camminare sulla strada del futuro esiste un'unica via: il **coraggio**.

È il **coraggio** che ci fa superare la paura di affrontare questo mondo così intricato, in cui apparentemente sembra non ci siano strade percorribili in una prospettiva di futuro, è il **coraggio** che ci dà la forza di abitare il sogno di futuro e di renderlo concreto.

È il **coraggio** che ci mette di fronte ai nostri limiti e ci permette di superarli, che ci dà la forza di affrontare la realtà con lo spirito critico di chi vive la vita con lo stile dell'osservare, dedurre e agire.

Sarà un **tempo generativo**, sapremo dare vita alla speranza con coraggio!

È anche il **coraggio** di essere in 34.000!

Non sarà una Route normale, una di quelle che organizziamo di solito col nostro Clan! Sarà una Route unica, irripetibile, memorabile! Sarà una Route dalle dimensioni

| È il coraggio che ci fa superare la paura di affrontare questo mondo così intricato, in cui apparentemente sembra non ci siano strade percorribili in una prospettiva di futuro |



| Sarà lo spazio,
ma anche il
tempo, per
andare diritti
al futuro,
sarà un modo
per sentirsi
cittadini attivi |

mai raggiunte fino ad ora da un evento associativo nazionale.

Una delle tante sfide sarà proprio questa: lasceremo le nostre campagne, i nostri paesi, i nostri quartieri, le nostre città per costruire una nuova città tutti assieme, una città che in pochi giorni diventerà il centro vitale del nostro essere uomini e donne, cittadini, cristiani, scout, del nostro essere persone.

Ci saranno stra-



de, piazze e quartieri, una viabilità che ci aiuterà a muoverci senza perderci, avremo il municipio, il servizio d'ordine che chiameremo vigili urbani, una grande arena per le cerimonie, la celebrazione della Santa Messa, le attività plenarie. Avremo anche uno spazio dedicato all'assemblea che scriverà la Carta del Coraggio, una sorta di piccolo parlamento, avremo le zone artigianali e industriali in cui si terranno le centinaia di laboratori e le varie tavole rotonde che stiamo già pensando e organizzando.

Non mancheranno in ogni quartiere le infrastrutture con i servizi igienico-sanitari, i presidi di primo soccorso, le mense per la distribuzione dei pasti.

Un'altra sfida importante, anzi fondamentale, è quella di "lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato". L'impatto ambientale della nostra presenza sarà imponente, ma siamo certi che sapremo rispettare il Parco di San Rossore e le sue regole, sapremo apprezzarne le sue caratteristiche naturalistiche nel rispetto dell'ambiente, che tanto amiamo, senza lasciare traccia del nostro passaggio, se non segni e testimonianze di coraggio di



un passaggio discreto e determinato.

Il nostro obiettivo è che tutti voi ragazze e ragazzi vi sentiate protagonisti all'interno di questa città temporanea, creata in pochi giorni, abitata da tante persone, che saprà accogliere anche graditi ospiti e che scomparirà in brevissimo tempo, senza lasciare traccia nel Parco, ma lasciando un solco e un ricordo indelebile in ciascuno di voi.

Sarà un grande laboratorio per l'intera Associazione, sarà lo spazio, ma anche il tempo per andare *diritti al futuro*, sarà un modo per sentirsi cittadini attivi.

La sfida e il mandato finale sarà quello di riportare a casa nelle nostre città, quelle della quotidianità, quelle che ci chiedono di essere protagonisti, quelle che ci vedranno rinnovati e coraggiosi, quanto vissuto durante la Route naziona-



San Rossore, naturá e storia



Alle origini del Parco toscano che ospiterà al Route nazionale R/S c'è una storia antica e medievale di paludi e monasteri. Ma San Rossore, per la storia, è soprattutto una tenuta di sovrani: i Medici, i Lorena, i Savoia e i presidenti della Repubblica Italiana. Una tenuta che fu amata soprattutto dal "re cacciatore" Vittorio Emanuele e da suo nipote Vittorio Emanuele III che ne fece la residenza estiva della

le e di renderlo attuale e vivo nel futuro.

Noi stiamo progettando le fondazioni e le costruzioni, aspettiamo tutti voi, rover e scolte, novizie e novizi, per abitare la città, per abitare il nostro tempo, per andare **diritti al futuro**, «perché la terra vista dallo spazio è una palla azzurra e silenziosa, ma se ci vivi ti rendi conto che è tutta un'altra cosa!» (Jovanotti).

famiglia reale. E proprio Vittorio Emanuele III fu protagonista di un "incontro al vertice", a San Rossore, con i primi scout italiani, come racconta nel suo articolo Massimiliano Costa. Dopo la guerra e l'avvento della Repubblica furono i nuovi capi di Stato, a partire da Giovanni Gronchi, a dare a San Rossore nuova vita come "tenuta presidenziale". Ma già nel 1979 la tenuta entrava a far parte del Parco naturale regionale di Migliarino, San Rossore e Massaciuccoli, a cavallo tra le province di Pisa e Lucca. E nel 1999 fu il presidente Oscar Luigi Scalfaro a donare definitivamente la tenuta alla Regione Toscana, che ne ha demandato la gestione all'Ente Parco con l'obiettivo di salvaguardare e valorizzare il grande patrimonio ambientale e naturalistico e di gestirne le attività economiche, agricole e zootecniche, quelle di tipo biologico, le visite guidate e il turismo ambientale.

Tra gli elementi naturali caratteristici di San Rossore ci sono i "tomboli" (*dune antiche mobilizzate e colonizzate da vegetazione di tipo mediterraneo*), la grande pineta-lecceta, le "lame" (*terreni depressi che si trasformano in palude o acquitrino*). Fra gli animali, facilmente osservabili, il daino e il cinghiale, introdotti quando la tenuta era una riserva di caccia, ma anche diverse varietà di uccelli soprattutto verso l'area di costa. Ah, sì, perché San Rossore è sul mare.

Per ogni informazione e approfondimento c'è il sito del Parco:

www.parcosanrossore.org



Il Re e i Ragazzi esplora

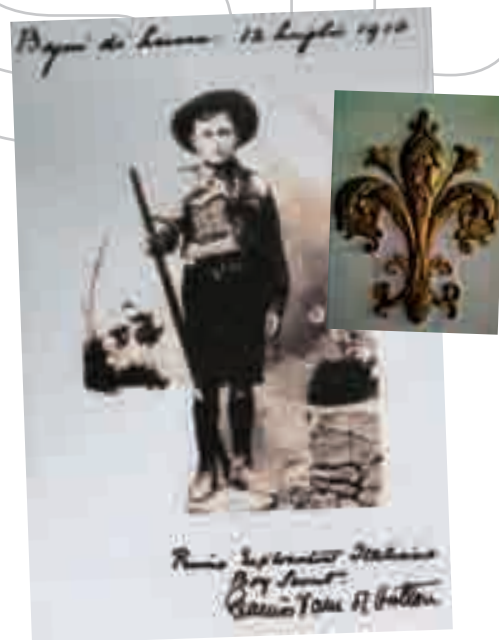
proprio a **san rossore** il primo gruppo
DI SCOUT ITALIANI INCONTRÒ VITTORIO EMANUELE III

di Massimiliano Costa

Il 6 novembre 1910, sulle pagine della cronaca del *Giornale d'Italia* compariva un originale appuntamento del re Vittorio Emanuele III presso la sua tenuta residenziale di San Rossore: trenta "Ragazzi Esploratori" con i loro accompagnatori erano ricevuti con tutti gli onori a corte dal Re d'Italia: «Alle 10.30 S.M. (Sua Maestà) passò in rivista la compagnia dei ragazzi esploratori dei Bagni di Lucca, una nobilissima istituzione che l'inglese sir Francis Vane, un reduce dal Transvaal, ha fondato per educare i giovani alla bontà ed alla disciplina. I ragazzi, veri militari in miniatura, hanno tenuto un contegno così corretto da meritare l'ampia lode del Sovrano e delle persone del suo seguito. La compagnia dopo aver eseguito delle evoluzioni sul piazzale di San Rossore, si è allineata intorno a una tavola riccamente imbandi-

ta e hanno fatto molto onore ai dolci squisiti che loro erano stati offerti da S.M. Accompagnavano questi ragazzi oltre che il loro capo sir Francis Vane, il comandante maestro Molinari, i signori Santini, Cherubini, Pistolozzi, marchese Pucci di Firenze, il generale Ulbrich, il giudice Douetti pretore di Borgo a Mozzano, le signore Helen Zimmern e Luisa Ball: quest'ultima è la più fervente propagandista dell'istituzione. La compagnia fu molto festeggiata dalla cittadinanza. Ad esso fecero cortesi accoglienze il sindaco Buonamici, il principe Amabelek Lazarew ciambellano della corte di Pietroburgo».

Le cronache dei quotidiani locali e nazionali ripresero l'avvenimento dandogli un notevole risalto e in seguito a ciò diverse personalità italiane furono interessate al neonato movimento. In molti scrissero a Bagni di Lucca per avere informazioni e maggiori chiarimenti



riguardo ai principi educativi dei boys scouts. Di fatto iniziò così l'avventura dello scautismo in Italia, un'avventura che ha visto partecipi migliaia e migliaia di giovani e adulti, che si è sviluppata nel tempo, con diverse modalità e anche in diverse associazioni, ma che sostanzialmente è sempre





tori

rimasta fedele allo scautismo di Baden Powell.

Per inciso dobbiamo ricordare che sir Francis Vane baronetto di Hutton si era separato ben presto dall'associazione scout di Baden Powell da lui definita "war scouts", mentre egli, appassionato pacifista, aveva creato i "National Peace Scouts", ma di fatto gli elementi educativi rimarcati non sembrano oggi così diversi tra i due contendenti.

Ma come iniziò? Così racconta il maestro Remo Molinari nel suo diario, conservato dalla figlia: «Una mattina di primavera del 1910, insegnavo all'aria aperta nel bel mezzo di un viale alberato una lezione di ginnastica ai miei alunni, quando un signore dall'aria distinta, che a lungo si era fermato ad osservarmi, si avvicinò e presentandosi mi diede alcuni consigli pratici e mi invitò a casa sua per un colloquio. Emozionato vi andai, il Vane gentilmente inco-

minciò a parlare del Movimento Scout sorto in Inghilterra appena due anni prima, degli scopi educativi che si proponeva e degli ottimi risultati fino allora raggiunti nella formazione morale, spirituale e fisica dei giovani. Alla fine mi propose di creare gli esploratori a Bagni di Lucca».

Tra molte difficoltà il progetto crebbe. Da Londra arrivò un modello di uniforme scout, indossata per la prima volta da un bambino, Pompeo Dell'Omodarme. Alcune signore cucirono la bandiera e l'atto ufficiale di fondazione dei Ragazzi Esploratori venne firmato il 12 luglio 1910 al Law Tennis Club di Bagni di Lucca.

Un numeroso pubblico assistette all'evento al Law Tennis Club, Vane tenne un discorso in inglese seguito dai saluti di rito delle autorità tra cui il prefetto di Lucca comm. Vigliani e il regio commissario cavalier Bassi che furono gli artefici dell'incontro con il Re.

I ragazzi esploratori effettuarono il "Giuramento Scout" (oggi Promessa) e al termine della cerimonia lo stesso Francis Vane consegnò a ognuno dei ragazzi il distintivo scout: un giglio bianco in campo azzurro con le lettere R E. Il primo giglio scout era ripreso da quello fiorentino, presente anche nella tappezzeria della sala da ballo del Reale Casinò di Bagni di Lucca, ma fu presto sostituito dal Giglio scoperto in una chiave di volta nella chiesa di Sant. Agostino a Genova che venne utilizzato fino alla fondazione dell'Agesci. L'esperienza italiana dello scautismo di Francis Vane – i Ragazzi Esploratori Italiani (REI) – durò meno di quattro anni, soppiantata da esperienze sviluppatesi con più forza e seguito altrove, e per lo scautismo cattolico soprattutto a Genova con Mario Mazza. Ma comunque quella di bagni di Lucca rimane la scintilla che ha incendiato le vite di molti, di tutti noi.



tempo di scegliere la nostra dom

il Capitolo nazionale sul **coraggio**
verso la Route nazionale

**QUALI STRADE, QUALI SENTIERI, E QUALI INTERROGATIVI
SCEGLIERESTE PER COSTRUIRE IL FUTURO?**

di Paola Fedato
e Paolo Piacenza

Per costruire bisogna prima scegliere, per scegliere occorre capire. E per capire bisogna fare prima di tutto le domande giuste.

Le domande contano, eccome. Anzi, dicono i sapienti, nella continua ricerca che è la nostra vita, le domande contano persino più delle risposte. Pensate alla coscienza di "non sapere" di Socrate, al viaggio di Siddharta, alle *questiones* di Tommaso d'Aquino e degli scolastici, fino a Voltaire, secondo cui un uomo va giudicato più dalle domande che dalle risposte, o al romanziere Milan Kundera, per cui «la stupidità deriva dall'aver una risposta per ogni cosa, la saggezza deriva dall'aver una domanda per ogni cosa». Anche Gesù, il Maestro e il Signore, partiva spesso da una domanda. «Ma voi chi dite che io sia?».

Ecco, anche il nostro viaggio ver-

so la Route nazionale sarà segnato da domande. Il rover (colui che viaggia) e la scolta (colei che scruta l'orizzonte) sono sempre dei cercatori. Da soli, ma soprattutto insieme, perché vale per noi quella bellissima citazione di Sant'Alberto Magno: «*in dulcedine societatis quaerere veritatem*», la verità si cerca nella dolcezza dello stare insieme.

Così nasce il Capitolo, uno strumento prezioso del nostro essere rover, scolte e capi della Branca R/S. Insieme ci si fa delle domande, si discute e si decide, prima di tutto, dove cercare, cosa cercare. Si parte dalle domande.

Vale anche per questo nostro viaggio di coraggio. Se coraggio è "avere a cuore", serve prima di tutto capire come impostare la nostra ricerca: prima osserviamo, poi deduciamo, quindi agiremo. Viviamo in una società tutta proiettata a chiederci risposte immediate, che alla fine rischiano di essere super-

ficiali. Ora è il tempo, per noi, di concentrarci sulle domande.

Per il nostro Capitolo nazionale sul Coraggio la Branca ha scelto di ribattezzare "**Strade del Coraggio**" le tracce sui cui orientare il nostro cammino. Sono cinque, abbastanza ampie da contenere tante idee di futuro su cui ci interroghiamo. All'interno delle Strade del Coraggio, poi, la Branca proporrà dei "**Sentieri**" su cui precisare il nostro particolare cammino di Comunità R/S, lasciando anche spazi aperti alle proposte di ogni Clan o Noviziato. Ne parleremo in modo più approfondito nel prossimo numero di *Camminiamo Insieme*.

Ora vorremmo proporvi di fare un primo passo. Verrà il tempo di scegliere le Strade e i Sentieri di Coraggio, di decidere le vostre domande e di portarle avanti fino alle risposte possibili e alle azioni da intraprendere. Ma a noi di *Camminiamo Insieme* piacerebbe ricevere da voi – in modo spontaneo e li-





le strade del Coraggio

(tra parentesi alcuni possibili Sentieri...)

anda

bero, da soli o con la vostra Comunità – l'indicazione di quale Strada vi sembra più importante o interessante intraprendere per pensare e poi costruire il futuro. Ma soprattutto vorremmo sapere da voi da quali domande vi sembra utile o interessante partire, e perché.

Senza obbligo naturalmente, lo facciamo per condividere, per discutere, un po' come si fa all'inizio di un Capitolo, in maniera libera.

Qui di fianco trovate le cinque "Strade del Coraggio" che segneranno il nostro viaggio. Tra parentesi alcune indicazioni sui Sentieri (in modo non esaustivo).

Sceglietene **una**, aggiungete qualche indicazione per il possibile Sentiero e poi indicate **da una a tre domande da cui partire**. E, ovviamente, perché la/le avete scelta/e. Mandate tutto all'indirizzo mail camminiamoinsieme@agesci.it

Sul prossimo numero di *CI* ne pubblicheremo un po', così come sul *Blog di Camminiamo Insieme*.

1 - Il coraggio di amare (relazioni tra le persone; sessualità; famiglia; corpo; altro...)

2 - Il coraggio di farsi ultimi (ingiustizie in Italia o nel mondo; povertà; scelte contro la povertà; migrazioni; guerra; altro...)

3 - Il coraggio di essere chiesa (cristianesimo è un incontro prima e più che una religione; la dimensione sociale, comunitaria, condivisa dell'esperienza cristiana; le potenzialità e le problematicità di descriversi con categorie quali "identità" o "appartenenza" e sulle tensioni sentite nell'essere-chiesa; la missione e l'evangelizzazione; altro...)

4 - Il coraggio di essere cittadini (la formazione del consenso nel sistema democratico; la Costituzione; le nuove forme di rappresentatività e la partecipazione locale; l'informazione e i processi collegati; la legalità e la lotta alle mafie; i temi economici; i temi ambientali; i temi della scuola, della formazione, dell'università; altro...)

5 - Il coraggio di costruire il futuro (il lavoro; la solidità della persona; la capacità di ascoltare la vocazione propria e della comunità di cui si è parte; la capacità di ricominciare; il coraggio di partire o di restare; altro...).



LE MIE/NOSTRE DOMANDE PER COSTRUIRE IL FUTURO
da inviare via mail a camminiamoinsieme@agesci.it

NOME (personale o di Clan/Noviziato)

STRADA DEL CORAGGIO SCELTA

INDICAZIONI PER UN POSSIBILE SENTIERO

LA MIA/E DOMANDE

PERCHÉ



il tempo del capitolo

alcuni appunti per un uso sano

E CONSAPEVOLE DI UN VECCHIO (MA SEMPRE VALIDO) STRUMENTO R/S

di Chiara Benevenuta
e Gianmarco Galfano

Il Romanziere aprì il suo quaderno degli appunti. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva scritto qualcosa. E pensare che quando lo faceva, anni prima, si sentiva così entusiasta, così appagato, così incredibilmente realizzato. Poi la vita diventa troppo veloce e il tempo per scrivere diventa tempo da ritagliare qua e là nella giornata, poi nella settimana o nel mese e infine diventa tempo perso, faticoso, inutile.

Ora il tempo c'era. E andava sfruttato bene. O forse più che sfruttato, parola che echeggiava nella mente del Romanziere come un obbrobrio di clacson in un raccordo autostradale intasato, andava assaporato. Come le zeppe della nonna la mattina di san Giuseppe. Prese la matita corta in mano, quella mordicchiata in punta. Passò la lingua fugace sulla mina. Il gusto di lapis freddo esplose gentile sulle papille gustative, ricordandogli un

passato che era diventato remoto troppo in fretta e che avrebbe voluto ardentemente rendere presente e attuale.

Lesse quello che aveva scritto l'ultima volta. La storia di un incontro, una marmotta e uno stambecco. La storia di un amore impossibile, che nasceva nella primavera ventosa delle Alpi Graie, trasformandosi da fiaba in poesia, per poi diventare una richiesta alla musa dell'amore per...

Il capitolo che aveva scritto anni addietro non finiva, non terminava.

Incompiuto, incompleto, lasciava un gusto amaro in bocca che trasformava il lapis in veleno.

Il Romanziere sbuffò. Come avrebbe fatto a ricordarsi quello che voleva scrivere? Cosa aveva voluto dire? La sua memoria vagò al tempo in cui scriveva, agli incontri, alle persone coi loro volti, ma nulla lo aiutò a far riaffacciare alla mente quello che doveva essere il termine del capitolo.

Un capitolo senza fine. Una storia scritta male. Un errore da non commettere.





Il Romanziero aveva capito una cosa: un capitolo termina sempre con un punto. Così.

Capitolo è una parola ricca di significati, anche diversi. C'è il capitolo di un libro, appunto. Ma c'è anche il capitolo della tradizione monastica o religiosa, cioè l'assemblea che serve a «riflettere, verificare e prendere decisioni relativamente alla vita comune». Da quella tradizione arriva la nostra idea del Capitolo R/S.

Quante volte siamo rimasti intere riunioni di Clan/Fuoco a interrogarci su quale dovesse essere il tema del Capitolo dell'anno? Quante volte abbiamo spadellato la così proverbiale e mai amata "aria fritta"? Quante volte abbiamo ripiegato su temi cuscinetto e inadatti alla nostra comunità solo per fare qualcosa alla fine? Quante volte il nostro Capitolo non è stato portato a termine?

Tante, poche, mai. Una, nessuna, centomila. Non importa, si può comunque sempre migliorare!

Qui affianco vi proponiamo una breve guida alle cinque "W questions" sul Capitolo!

CHI

La Comunità R/S, con tempi e responsabilità differenti. La fase dell'inchiesta può essere un ottimo momento per coinvolgere e rendere protagonista il Noviziato, un modo per dare concretezza al percorso di scoperta del mondo R/S.

COSA

"Capitolo" è vedere, giudicare, agire. Strumento per coltivare coscienze critiche e scelte libere. È concretezza, passione, novità. È politica. Il Clan/Fuoco sceglie e approfondisce un argomento, prende una posizione, si espone e agisce per lasciare il mondo migliore di come lo ha trovato.

QUANDO

Dipende da quando il Clan/Fuoco ne sente la necessità. L'importante è scandire il tempo, per non sciuparlo: un inizio e una fine, con giusti tempi per verifica, condivisione e festa. Vogliamo dare dei numeri? Tre-quattro mesi sono una buona durata.

DOVE

Nel territorio che ci circonda! Con indagini, inchieste, questionari, incontri di approfondimento per raccogliere informazioni e capire. Poi però bisogna anche ricordarsi di "restituire" il lavoro fatto alla comunità e al territorio, all'ambiente in cui siamo inseriti, si tratti della parrocchia, del quartiere o della città. La Veglia rover è un'ottimo strumento per condividere pensieri e scoperte, un progetto concreto di servizio è l'esito più vicino alla nostra idea di impegno.

PERCHÉ

Perché un buon Capitolo mette e ci mette in crisi, tira fuori energie inaspettate e indica strade coraggiose. Può essere l'occasione per prendere in mano e aggiornare la Carta di Clan.

Si conclude con azioni concrete, come ad esempio di informazione, sensibilizzazione, servizio sul territorio.

fisica elementare del tempo quotidiana

minuti, ore, giorni che ci sfuggono:
PARLA MARCO DELMASTRO, RICERCATORE DEL CERN E SCOUT

di Vera Prada

Sono una ritardataria cronica. Sembro abitare in un fuso orario diverso e quando arrivo trafelata a un appuntamento gli amici mi chiedono "jet lag?". Per me il tempo non basta mai. La settimana è piena, l'anno vola; ieri ho fatto la maturità, sta mattina mi sono laureata. Sono già in ansia per quando stasera non troverò lavoro e per quando mi diranno che inizia la notte del precariato.

Ricordo però un episodio in Ross che aveva un po' scardinato questo mio affanno temporale. La famosa attività sull'organizzazione del tempo. Fu uguale per tutti, la scomoda verità tracciata in rosso sui quadretti del QdC: a quanto pare,

tutti avevamo un sacco di tempo inutilizzato.

Ma come? Non sembrava proprio! Tre riunioni la settimana, attività la domenica, l'università, la fidanzata, il calcetto, l'aerobica, le amiche, le ripetizioni, l'esame di maturità. Alla fine le ore in un giorno sono quelle, come possono giornate così piene rivelarsi colabrodi di tempo libero?

Ho chiesto a Marco Delmastro – passato pluriennale scout e presente da fisico delle particelle di professione – che cosa poteva dirmi riguardo al sopraccitato colabrodo. Perché proprio a lui? Perché io in fisica sono ferma al piano inclinato e non ho mai capito bene nemmeno quello, mentre lui nel suo blog Borborigmi di un fisico reniten-

te (www.borborigmi.org) parla di problemi complessi in modo semplice e chiaro, anche grazie al suo cane Oliver che da quadrupede molto intelligente fa un sacco di domande su come funzionano le cose del mondo.

Se dovessi spiegare ad Oliver cos'è il tempo, cosa gli diresti?

Oliver è un cane, per cui ha una percezione limitata del tempo e dello spazio. Lui misura il tempo con lo stomaco, con le abitudini e con le passeggiate. Allo stesso modo lo spazio sono i luoghi che conosce. Gli direi allora che c'è un tempo quotidiano, del cibo e delle passeggiate; e uno spazio conosciuto, la casa, il giardino.

Gli direi poi che sta invecchiando perché c'è un altro tempo più grosso e uno spazio più esteso: lo spazio-tempo della sua vita. Gli direi che la passeggiata che facciamo tutti i giorni è parte di una passeggiata continua in cui lui cambia,





no

i luoghi cambiano, anche se sembrano gli stessi. E poi basta perché l'avrei stancato; mi chiederebbe un biscotto e direbbe che non è ancora abbastanza vecchio per rinunciarci!

Cos'è lo spazio-tempo?

Lo spazio-tempo è la struttura dell'universo, composta da quattro dimensioni: le tre dello spazio – lunghezza, larghezza e profondità – e il tempo.

Perché ci rendiamo conto della relazione tra spazio e tempo solo quando dobbiamo coprire una distanza?

Penso che sia legato al modo che ha il nostro cervello di adattarsi ai bisogni quotidiani. Se la distanza

è piccola considera solamente il movimento nello spazio: nessuno si concentra su quanto tempo occorre per fare un passo. Se invece la distanza è elevata, mettiamo in conto anche il tempo necessario a percorrerla. Se sei in route, è fondamentale sapere quanta strada c'è da fare, quanto ci si metterà, e quando si arriverà. Perché il rifugio chiude, bisogna montare le tende, cenare, e perché domani si cammina di nuovo...

Se il tempo è un'unica dimensione: come facciamo a vivere ogni giorno nel tempo quotidiano e anche nel tempo della vita?

Perché se è vero che – come tutti siamo abituati a pensare – il tempo

scorre in una direzione con un verso preciso, non è però detto che ci debba essere un tempo solo. Anzi, la nostra stessa esperienza ci insegna che sono più tempi – quello quotidiano e quello della vita ad esempio – ma che tutti scorrono in una stessa direzione come ruscelli verso il mare.

A scuola ci insegnano che il tempo è una freccia. Ogni tacca, un evento. Noi ci muoviamo dentro questo tempo e lo abitiamo. Ma il tempo esiste davvero? Newton diceva che quando osserviamo il mondo, vediamo solo cose, posizioni di oggetti e come cambiano le une rispetto alle altre. Ed è tutto: il tempo lo aggiungiamo noi...

La nostra esperienza è profondamente ancorata alla percezione del tempo e dello spazio come entità separate e diverse. Lo spazio ci tranquillizza per l'apparente immutabilità dei luoghi di cui è composto. Il tempo invece ci spaventa, con il suo presentarsi come inesorabile evoluzione. Tempo e spazio sono invece componenti inscindibili dello stesso tessuto, e c'è ben poco di assoluto nel tempo. Se io tengo un orologio in mano, ne metto un altro sul pavimento, e faccio passare cinque minuti, mi accorgerò – ma solo se gli orologi sono abbastan-

Tempo e spazio sono componenti inscindibili dello stesso tessuto, e c'è ben poco di assoluto nel tempo

za precisi! – che quello più in alto ha misurato un intervallo di tempo maggiore di quello per terra. Non esiste dunque un tempo solo, esistono molti tempi. Qualche fisico si spingerebbe persino oltre, dicendo che il tempo non esiste come entità fondamentale, ma è un costrutto legato al nostro particolare modo di interagire con il mondo, una proprietà “emergente” legata alle dimensioni e ai modi con cui interagiamo con il mondo.

Cosa vuol dire “proprietà emergente”?

Ti faccio un esempio: se ti chiedo cos'è il rosa, tu mi rispondi che è un colore. Saresti sorpresa di scoprire che il rosa non è un colore: non esiste una lunghezza d'onda della luce visibile che gli corrisponde. Si tratta della nostra percezione di un miscuglio di stimoli rossi e bianchi. Dunque il rosa non esiste? No, esiste, ma non come caratteristica fondamentale come il rosso, soltanto come proprietà emergente legata al nostro modo di vedere. A livello microscopico, per esempio, non esiste niente di rosa. Alcuni fisici pensano che anche il tempo potrebbe “emergere” dal nostro modo di “vedere” il mondo; ovvero esiste, ma in modo relativo e non assoluto: dipende dallo spazio e dallo strumento che usiamo per misurarlo. Per questo se ci divertiamo sembra che il tempo passi più in fretta.

Eppure il tempo esiste, lo abitiamo, passa sulla nostra pelle!



Borborigmi

di un **fisico renitente**

www.borborigmi.org

Che la fisica possa essere un modo di vedere il mondo assai divertente era noto. Ma Marco Delmastro l'ha resa anche una prospettiva familiare. Nel dialogo tra lui fisico (ed eccellente capo scout in aspettativa), sua figlia Giulia, sua moglie Irene e il loro cane Oliver (e altri personaggi e amici) la scoperta diventa una prospettiva quotidiana



na e molto stimolante. Ah, per chi non lo sapesse, i borborigmi sono i brontolii della pancia.

Questo perché bisogna sempre ricordare che è una questione di scala, ovvero la dimensione cui applichi la tua osservazione. Se butti due mele per terra, dai per scontato per esperienza che cadranno parallele tra loro, e puoi dedurre che la terra è piatta perché nella vita quotidiana ti serve pensare che sia così. Ma se invece hai uno strumento di misura diverso dal tuo occhio, scoprirai che in realtà le mele sono cadute più vicine di come le hai fatte cadere e che quindi la terra ha una curvatura.

Allo stesso modo, nella vita quotidiana ci serve pensare che il tempo scorra in una direzione, che non possa tornare indietro e che soprattutto sia lo stesso per tutti. Per esistere noi abbiamo bisogno di situarci nello spazio e nel tempo della storia, di lasciare un segno del nostro passaggio che gli altri possano riconoscere come tale. La narrazione è il primo strumento di misurazione e insieme di controllo del tempo; i nostri ricordi sono quei luoghi in cui siamo riusciti a bloccarlo.

E allora perché nonostante tutto ci sembra che a volte il tempo non basti mai?

Perché il tempo misurato dall'oro-

logio è un tempo che se da un lato serve alla nostra vita insieme, dall'altro ci rende schiavi: non mangiamo perché abbiamo fame, ma perché sono le 19:30 ed è ora di cena.

Consapevoli della nostra finitezza, abbiamo paura dello scorrere del tempo perché sappiamo che la sua direzione – come la nostra – è definita dalla morte. Per cui se non facciamo niente, se non riempiamo il tempo con nessuno scopo, se il tempo è vuoto, ci sembra di perderlo. Infatti anche tu prima, raccontando di te e della tua lotta con il tempo che manca, hai parlato di tempo libero e non di tempo vuoto! Io non sono sicuro che il tempo esista, ma credo che in ogni caso sia importante rubare del tempo e svuotarlo: prendere uno spazio vuoto per vivere un tempo vuoto! Credo che oggi la noia sia un valore da riscoprire. Ma ci vorrebbe più tempo (e più spazio!) per parlare anche di questo.

Ringrazio Marco e Oliver che devono andare a cena perché sono le 19.30 e la famiglia li chiama. Intanto, mi rendo conto che sono in ritardo di nuovo! Se anche il tempo non esiste, è comunque tiranno.

il tempo, la storia, le storie

fabio geda e carlo greppi
alla **scoperta** della **narrazione**

CHE CI AIUTA A CONOSCERE: IL MONDO E NOI STESSI

di Laura Spina e Paolo Piacenza

La storia e le storie, come misura del tempo. Gli uomini hanno trovato nelle storie, nel narrare la chiave che permette loro di fare i conti con se stessi e con il proprio mutare, con lo scorrere continuo che segna la vita di tutti noi. E così lo scorrere del tempo acquista senso nella collocazione di avvenimenti, incontri, relazioni... Ne abbiamo chiesto conto a due amici, due vecchi scout che fanno un mestiere che li mette in relazione con le storie e la con storia.

Carlo Greppi, torinese, 31 anni, fin da bambino ha sognato di vivere di narrazione, e sembra che ci stia riuscendo. Oggi si occupa di storie vere: studia il Novecento e

in particolare gli anni della seconda guerra mondiale, e organizza viaggi "della memoria" per i ragazzi delle scuole. Quando non è in viaggio, scrive. È da poco uscito il suo primo libro: *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il lager* (Donzelli, 2012).

Fabio Geda, anche lui di Torino, 41 anni, nel corso della sua esperienza di educatore di comunità ha incontrato la scrittura e l'ha scelta per la vita. Nel 2007 ha esordito con *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*, poi seguito da *L'esatta sequenza dei gesti* (Instar, 2008) e dal grande successo di *Nel mare*

ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari, (Baldini Castoldi Dalai 2010). Quindi nel 2011 è arrivato *L'estate alla fine del secolo* (Baldini Castoldi Dalai), ma anche *La bellezza nonostante* (Transeuropa).

| Gli uomini hanno trovato nelle storie, la chiave che permette loro di fare i conti con se stessi e con il proprio mutamento |





Carlo Greppi

Perché è importante ascoltare racconti e raccontare?

Viviamo immersi nelle storie, fin dalla nascita scopriamo che il linguaggio è un modo per dare forma alle cose. Ascoltare e raccontare è il modo più entusiasmante che abbiamo per misurare la distanza tra la realtà che percepiamo e i mille possibili modi per dirla, per rappresentarla: anche inventare un mondo fantastico è un modo per raccontare il nostro.

Il racconto ci aiuta a capire.

Cosa cerchiamo, secondo te, nelle storie?

I mondi che conosciamo e quelli che non conosceremo mai, e ancora di più: noi stessi, gli altri, o entrambe le cose. Anche le storie che ci raccontiamo per “evadere” – così si dice – dalla realtà sono in fondo tentativi di entrare in contatto con un pezzo di noi stessi. Con le storie diamo senso alle cose, ci costruiamo un’idea di noi e del mondo che ci circonda.

Quale è, per te, il legame tra il racconto e il tempo, nella nostra vita?

Quanto “ce la raccontiamo”, la nostra vita? Quando ero ragazzo dicevo che passiamo metà del nostro tempo a vivere e metà del nostro tempo a ricordare ciò che abbiamo vissuto. Partirei da questa “sparata” adolescenziale (dei tempi in cui facevo gli scout): con le storie viaggiamo nel tempo, innanzitutto, e dedichiamo un sacco di tempo ed energie a questi viaggi.

Inoltre, che rapporto ha il racconto con il tempo che riporta in vita o inventa? Possiamo raccontare un secolo in una frase, o – come ci ha insegnato Proust – la sensazione di un

attimo in un numero incalcolabile di pagine. E, oltre il passato e il presente, che idea di futuro c’è nei nostri racconti?

Le storie ci aiutano a crescere, a cambiare, a diventare migliori?

Sì. Le storie ci insegnano che un gesto apparentemente insignificante può innescare una catena di eventi (il famoso “*butterfly effect*”) e questo, oltre a essere vero, ci invita alla responsabilità. Ci insegnano anche che – e in questo ci ingannano un po’ – ogni vicenda umana ha un inizio, uno svolgimento e una fine, e così ci aiutano ad accettare i nostri limiti, l’idea stessa di fine.

Tant’è che spesso vediamo le vite nostre o altrui – o almeno dei pezzi – come una storia. Quante volte ci diciamo che un determinato evento sembra un film, o un romanzo?

Quale è la storia (o le storie) che hanno cambiato la vita a te? E come?

Da bambino sono stato ingessato tre mesi a letto e ho divorato il signore degli anelli in pochi giorni. Forse è stato Salgari, però, lo scrittore che più mi ha cambiato la vita, perché per primo – credo – ha creato la mia fantasia, il mio “immaginario”. So alcuni film quasi integralmente a memoria: *Il corsaro nero*, *Braveheart*, *Fight club*. Recentemente, *Underworld* di Don De Lillo e *Il grande viaggio* di Semprún sono stati per me fondamentali. E *Il libro della giungla*, ovviamente, ha segnato la mia vita, come credo quella di tutti che, essendoli stati, saranno (almeno un po’) scout per sempre.





Fabio Geda

Perché è importante ascoltare racconti e raccontare?

Abbiamo sempre raccontato. Attraverso le storie, abbiamo condiviso cultura, abbiamo cercato di capire chi siamo. Il raccontare è naturale: riflette ciò che siamo e ciò che vogliamo essere, attraverso l'utopia, il sogno. Le storie fanno circolare idee, valori e altre storie precedenti: diceva Calvino che attraverso la storia raccontata tornano in circolo altre storie che la precedono. E poi attraverso le storie rimane traccia di noi, di ciò che siamo.

Cosa cerchiamo, secondo te, nelle storie?

Quando siamo piccoli le storie ci portano in altri mondi, viaggiamo con la fantasia e impariamo. L'altra faccia della storia è il gioco del "facciamo finta che...": diventiamo pirati, guerrieri, indiani... Questo meccanismo resta anche nell'età adulta: la maggior parte dei lettori italiani, che sono in larga parte "lettori deboli", cerca storie. È forte il richiamo a una tradizione orale, alla storia raccontata.

Come scrittore e come inventore di storie, invece, la faccenda è diversa: ogni scrittore può dare la sua risposta. Io da sempre credo di

scrivere storie per capire me stesso: scrivere significa indagare me stesso, le mie ossessioni, il mio modo di stare al mondo. E ogni libro, uscendo da me, si porta via un pezzo di me. Alla classica domanda "è autobiografico?", io credo si debba rispondere sempre sì, perché anche un libro di fantascienza di Asimov è, in una certa misura, autobiografico.

Le storie ci aiutano a crescere o a cambiare? Oppure invece ci spingono a fuggire dalla realtà?

Io credo ci siano entrambe le componenti nel gioco delle storie. Mi arrabbio quando leggo i critici prendere di mira un libro definendolo "consolatorio", come se la consolazione fosse di per sé un male e come se solo le storie laceranti dovessero essere raccontate. La storia che porta lontano, che fa fuggire dalla realtà è un sacrosanto diritto del lettore. Poi certo esistono storie che ti cambiano la vita, certo, che ti spingono a essere migliore.

Forse dipende anche da noi...

L'atteggiamento del lettore è importante. Ma conta pure la storia. Ci sono storie che puntano più ad assecondarci, come fa di solito la letteratura d'evasione, piuttosto che a metterci in discussione. Altra cosa è la questione del genere: fumetti, libri gialli, rosa o fantasy possono contenere germi di cambiamento, scintille che possono accendere la riflessione del lettore. In realtà dipende dalla capacità dell'autore, dalla sua sensibilità: ci sono libri pieni di fuoco, ma criptici, capaci di parlare a pochi; e ci sono libri godibili, piacevoli, che parlano a tutti, ma privi di scintille. E poi ci sono i libri perfetti, a mio avviso, che attraggono e rivelano insieme.

Quale è la storia (o le storie) che hanno cambiato la vita a te? E come?

Non solo una, credo che solo un'accumulo di storie possa modificare la vita di una persona. Nel mio percorso giovanile i Vangeli sono stata una narrazione presente che indubbiamente ha modificato la mia esistenza. Ogni età si è portata dietro delle storie, direi: nell'adolescenza, la mia concezione romantica dell'amicizia è stata confermata, consolidata da *L'amico ritrovato* di Uhlman. Poi c'è stato *Il mio nome è Asher Lev*, di Chaim Potok, che ancora oggi mi richiama all'onestà cui mi sento chiamato nel rispettare il mio personale modo di essere scrittore.



Un ruolo importante di recente, lo ha avuto *Molto forte, incredibilmente vicino* di Jonathan Safran Foer, che ho amato immensamente. Dopo averlo letto ho deciso di scrivere quello che è divenuto il mio primo romanzo.

In realtà ci sono anche storie che ho amato e che ora non amo più nello stesso modo. Perché ciascuno di noi cambia e – poiché ogni storia è co-creata dal lettore – evidentemente le storie che rileggi anni dopo hanno un senso diverso. Mentre, al contrario, storie non amate, anni dopo diventano quasi delle rivelazioni.

il tempo ritrovato

la delizia dello Shabbat CI INSEGNA

A RISCOPRIRE IL SENSO DELLA DOMENICA

di *Nadia Lambiase*
e *Maria Teresa Milano*

Sette sono i colori dell'arcobaleno. Sette sono i pezzi che compongono il *tangram*, antico rompicapo cinese. Sette sono i saggi dell'Induismo. Sette è il numero buddhista della completezza. Sette sono i

doni dello Spirito Santo nel Cristianesimo. Sette le braccia del candelabro ebraico, la *Menorah*.

Quando si è particolarmente felici, si dice essere al "settimo cielo", perché sette sono i cieli dell'antichità: Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, Sole. Da qui anche i sette giorni della settimana: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica. La domenica non ha diretta discendenza dal nome del pianeta corrispondente (come invece è rimasto per l'inglese, *sunday*). Domenica, infatti, arriva dal latino *Dominus die*, giorno del Signore. Giorno festivo, di riposo. Noi cristiani celebriamo l'Eucarestia nelle nostre parrocchie. Di norma, non si lavora, e i negozi sono chiusi. Giorno del pranzo in famiglia o della gita fuori porta.

Giorno in cui si può dormire più a lungo (se non c'è attività scout!). E quindi la sera prima, si può anche fare più tardi, uscire con gli amici.

Il sabato ebraico è strettamente connesso alla nostra domenica. E conoscerlo ci può aiutare a capire il senso del sabbatico, del riposo.

E della festa. Abbiamo provato a chiedere a Maria Teresa Milano, formatrice e autrice di saggi di storia e cultura ebraica. Che ci ha risposto così:

Festival di Sanremo 2013. Raiz, leader degli Almamegretta annuncia che non canterà sul palco dell'Ariston il venerdì sera perché, in quanto ebreo osservante, non può esibirsi di Shabbat. La sua scelta è accolta con stupore e scetticismo da molti e c'è chi si chiede se in fondo non sia solo una trovata pubblicitaria. Il gruppo rischia l'esclusione dalla gara, ma poi prevale il buonsenso e il comitato dichiara: "Raiz ha deciso di osservare lo Shabbat ed è interessante che il tema venga fuori, è il segnale di un Paese che cambia e di nuove esigenze". Ma quali nuove esigenze? La presenza ebraica in Italia risale al II secolo a.C., dunque da oltre 2000 anni nel nostro Paese ogni venerdì sera, al comparire delle prime tre stelle in cielo, gli ebrei accolgono la festa di Shabbat, il cui nome rimanda alla narrazione della Creazione, al momento in cui





Dio decide di cessare (in ebraico shabat) da ogni attività.

La donna accende i due lumi, che rispondono ai comandamenti biblici "Zachor – Ricorda!" e "Shamor – Osserva!" e porta in tavola due challot, il pane a treccia, in ricordo della doppia porzione di manna che il venerdì scese dal cielo a sfamare il popolo di Israele nel deserto (Es. 16, 22). L'uomo riempie di ottimo vino che «rallegra il cuore dell'uomo» (Sal. 104, 15) un elegante calice istoriato e quando tutti sono riuniti, pronuncia il Kiddush, la benedizione che suggella l'unione tra Shabbat e Dio stesso. La cena è particolarmente curata, allietata dai canti e da piacevoli conversazioni e fino al tramonto del giorno successivo ci si astiene dal lavoro come è detto: «Ricordati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fai tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo [...] poiché in sei giorni il

Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato» (Es. 20, 8-11). Sono 39 le attività vietate e in ogni epoca, impiegando il criterio di similitudine, i Maestri hanno saputo adeguare le regole del sabato alle trasformazioni della società e alle evoluzioni della tecnologia ed ecco quindi la proibizione di usare l'automobile, il telefono o internet, perché il sabato è un tempo "alternativo", come scrive Rav Benedetto Carucci Viterbi, un tempo «santo in quanto tipologicamente diverso». Diverso perché sa percepire la qualità del tempo, perché costringe l'essere umano a rivedere il suo rapporto con la realtà e a lasciare per un giorno la dimensione quoti-

diana per vivere l'eternità. Il sabato non è "il giorno dei divieti", ma anzi una delizia, il tempo in cui si impara a prendersi cura di sé, anima e corpo, per ritrovarsi con Dio ma anche con se stessi e con gli altri. Come scrive Joshua Heschel «è come un palazzo nel tempo con un regno per tutti. Non è una data, ma un'atmosfera».

Cosa è rimasto di tutto questo nel "primo giorno dopo il sabato" che dovrebbe essere santificato dai cristiani? Perché la scelta del cantante Raiz stupisce così tanto? Com'è successo che la domenica è entrata suo malgrado nello scorrere del tempo senza più distinzione tra sacro e profano? Cosa può raccontare ai cristiani la festa del sabato ebraico? Merita riflettere sul valore intrinseco che questa "festa del tempo" trasmette, non solo agli ebrei, ma a tutti. E forse, allora, non sembrerà più una scelta bizzarra o un antico rito lontano dalla società odierna e dai giovani, bensì una ricerca preziosa di attenzioni, verso di sé e verso gli altri. Shabbat shalom!

| Il sabato è un "tempo alternativo" ...

Diverso perché costringe
l'essere umano a rivedere
il suo rapporto con la realtà |



il tempo della **mu**

ritmo e melodia

TRASFORMANO OGNI MISURA IN LINGUAGGIO DELL'ANIMA

di *Luca Stasi*
e *Marianna Zicoia*

La musica è un linguaggio fatto da tempi. È incredibile a pensarlo. È incredibile pensare che quelle melodie che ci hanno fatto vibrare l'anima siano l'assemblaggio di una serie di note scandite in quarti, ottavi, sedicesimi e la cui progressione è indicata da linee guida generali. Suoni brevi, suoni prolungati, pause.

Si tratta del linguaggio più semplice e più antico che l'uomo conosca, e, cosa ancora più straordinaria, di un linguaggio universale affidato alla voce e agli strumenti: uno spartito e i tasti di un pianoforte, ad esempio. Tutto qui.

Anche Alessandro Baricco, scrittore italiano, si ferma a descrivere in un suo romanzo, *Novecento*, la straordinarietà di tutto ciò: «Ora

tu pensa: un pianoforte, i tasti iniziano. I tasti finiscono. Tu sai che sono 88, su questo nessuno può fregarti. Non sono infiniti, loro. Tu sei infinito, e dentro quei tasti, infinita è la musica che puoi fare».

La musica non è, dunque, solo un tempo fatto di pause e note, ma un tempo che penetra nell'anima. Il filosofo francese Henri Bergson, vissuto nel XIX secolo, sosteneva la necessità di distinguere, appunto, il concetto di "tempo scientifico" da quello di "tempo dell'anima". Il tempo scientifico è quello scandito dalle lancette dell'orologio, fatto di attimi discreti e assolutamente uguali l'uno all'altro. Per rendere il concetto, Bergson stesso usa l'immagine metaforica delle perle di una collana: gli istanti del "tempo scientifico" sono esattamente così, tutti identici, tutti singoli, tutti separati. Ben diverso è, invece, il "tempo dell'anima", fatto di attimi compenetrati l'uno nell'altro e con valore diverso: mille istanti, infatti, possono non avere alcun valore e poi, all'improvviso, uno può cambiarti la vita. Si tratta, dunque, del tempo delle emozioni, dei ricordi,





sica

dei sentimenti, assimilabile metaforicamente, questa volta, a un gomito di fili.

A questo punto è naturale chiedersi quale sia il tempo della musica. È un dato di fatto che il tempo della musica sia formalmente un tempo scientifico. La musica ha una sua teoria ben nota, basata su concetti riconosciuti universalmente come standard e comuni a qualsiasi genere musicale o gusto personale. L'alfabeto di questo linguaggio sono le note scandite in tempi: a partire dai semplici quarti, ottavi e sedicesimi, fino a passare alle terzine di ottavi e di quarti, alle cinquine e alle settimine. Ma è qui che sta il "trucco", la vera magia e il motivo della grandezza della musica: tutta questa "scientificità" si trasforma in "tempo dell'anima" non appena viene generata la melodia.

Ogni nota penetra nella mente e nel cuore dell'uomo stimolando pensieri, sensazioni, emozioni, ricordi e permettendogli di volare con la fantasia in un altro mondo dove di razionale non c'è proprio nulla.

La musica, tuttavia, non entra solamente nella mente e nei sentimenti, ma anche nel corpo: la danza è l'espressione del fisico che si lascia trasportare dalla melodia spintasi in ogni fibra. La musica scandi-

sce un ritmo e il corpo si muove su questo. L'empatia tra l'uomo e la melodia è talmente forte che, una volta generato il coinvolgimento emotivo, ne consegue spesso anche uno fisico.

Le leggi di natura non ci forniscono risposte precise su come questo avvenga, è forse più immediato spiegare il tutto con una semplice metafora. Così come l'aria, entrata nei polmoni o in un palloncino, inevitabilmente li porta a gonfiarsi, allo stesso modo la musica, penetrata nel corpo, lo spinge a muoversi al suo ritmo.

Qualsiasi coreografia danzata porta sempre con sé un messaggio che vuole veicolare: il tempo incalzante e icastico di un tango, ad esempio, comunica sensualità e passione ardente; quello allegro e spensierato di un ballo di gruppo, invece, semplicemente felicità e svago; il battere con decisione le mani e i piedi da parte dei manifestanti di un corteo, infine, sdegno e ribellione.

A conclusione di questa riflessione, che ci ha mostrato come il tempo della musica sia in grado di generare emozione e coinvolgimento è bene aggiungere un'ultima considerazione: il tempo musicale è in grado di proiettarci in una dimensione estranea a quella nella quale



siamo immersi nella quotidianità; orari di autobus, di treni, di riunioni, di appuntamenti non esistono più quando ci mettiamo le cuffie e accendiamo il lettore musicale. Sta forse qui il vero potere della musica: essere in grado di farci uscire dal tempo che, come dice il cantautore Francesco Guccini nella sua canzone *Farewell*, «ci usura e ci stritola in ogni giorno che passa correndo e sembra quasi che ironico scruti e ci guardi irridendo».

La musica non è, dunque, solo un tempo fatto di pause e note, ma un tempo che penetra nell'anima

il tempo del terzo tempo

la lezione del rugby:
LOTTANO, SORRIDONO E CANTANO!



di Gianmarco Galfano e Vera Prada

Per spiegare il terzo tempo, da appassionato per niente esperto, la prima cosa che mi verrebbe da dire è che è tipico del rugby (e lo dice pure Wikipedia). Ma nel farlo commetterei sicuramente due errori: il primo è che non è vero, il secondo è che dicendo così non ho spiegato niente. Per cui abbandono internet e ringrazio gli amici rugbisti che pazientemente mi hanno spiegato quanto segue.

Inizierò allora con il dire che il terzo tempo c'è anche nel basket e nella pallavolo, ma se anche si chiama nello stesso modo, è diverso. Se qualcuno di voi capitasse per caso di domenica pomeriggio nei paraggi di un campo da rugby e osser-

vasse quella parte del campo in cui ci sono tavoli, sedie e spesso una griglia su cui cuociono braciola e salsicce, capirebbe sin da subito che il terzo tempo è parte integrante della partita. In questo momento, infatti, le due squadre che si sono affrontate sul campo da gioco mettono da parte la rivalità e mangiano e bevono insieme. Nella convivialità avviene la trasformazione: chi fino a pochi minuti prima scivolava nel fango placcando l'avversario o lanciava in *touché* il compagno di squadra verso il cielo, ora versa da bere alla squadra avversaria.

Il terzo tempo rinnova e rafforza il legame tra i membri della squadra ospitante e li fa sentire parte della stessa comunità; contemporaneamente, introducendo gli avversari nella club house della squadra ospitante, li rende fratelli in quella comunità. Il terzo non avrebbe senso senza i primi due tempi. E viceversa.

Il rugby, secondo il detto di Henry

Blaha, è uno sport bestiale giocato da gentlemen. Spesso in questa disciplina ce le si dà di santa ragione per il gusto di vincere una partita, un campionato, per il proprio forte senso di appartenenza, di squadra, di lottatori. Ma alla fine, dopo il sudore, il sangue, il fango, le mischie arriva il terzo tempo, arrivano le risate, la braciola e la birra. Ci si guarda negli occhi e si riconosce che quell'essersele date di santa ragione non è stato altro che un grande momento di gioia, di festa, di gioco.

A noi scout capita talvolta di dimenticare di "sorrivere e cantare anche nelle difficoltà". Baden-Powell (nato nella patria del rugby) fu molto saggio nel sottolineare come si dovesse sempre avere uno spirito gioioso, felice, spensierato. La vita può riservarci mille sconfitte, ma il nostro atteggiamento deve sempre, alla fine, essere quello della fiesta, del terzo tempo.

Non importa quanto me le abbia suonate il centromediano di mischia avversario, io ora gli stringo la mano, gli offro da bere e scopro la festa. Vale anche per le nostre comunità R/S. E per la vita di ciascuno di noi.

il tempo del mio funerale

LA MORTE È DIVENTATA un tabù?

PROVIAMO A GUARDARLA IN FACCIA

di Nadia Lambiase
e Alessandra Titta

Quando la morte mi chiamerà...” canta Fabrizio De Andrè nel suo *Testamento*. Ci avete mai pensato a quando la morte ci chiamerà? Epicuro diceva: della morte non ho paura perché quando ci sono io non c'è lei e quando ci sarà lei io non ci sarò più. Non ha tutti i torti. Ma vi sarà già capitato di pensare alla vostra morte, da vivi. E al vostro funerale? Ci avete mai pensato? Come lo vorreste?

Abbiamo provato a chiederlo ad alcuni rover e scolte, ma la proposta non ha riscosso particolare successo. Anzi, è sembrata strana, addirittura inopportuna. Perché parlare della morte è oggi un tabù, figuriamoci della propria morte!

Però Alessandra Titta (Gruppo Chirignago 1) ha risposto all'appello.

Pensare al proprio funerale non è come progettare un evento, o pensare a come andrà la scuola, ma è arrivare a pensare che non ci sarà più un domani. Avvicinarsi a sfiorare l'idea della morte, lo ammetto, è un tabù: di quelli inviolabili, di

quelli che nella loro semplicità rimangono inconcepibili e spesso anche ingiusti. È un limite, la morte: è un punto, è paura, è assenza, è un corpo freddo e senza espressione. Però ora mi interrogo: a vent'anni, quanto vale farsi soffocare dall'idea che tutto questo finirà? È quindi giunta l'ora, anche se solo attraverso un breve articolo, di provare a superare questa paura atavica che mi trascino da quando ho toccato con mano cosa vuol dire perdere una persona cara.

Avrò sicuramente la pelle bianca, e segnata dalle rughe di un'esistenza che con le sue difficoltà e gioie mi ha scavato nel profondo. Sembrerò stanca, ma un sorriso farà capolino sulla mia bocca. I miei capelli saranno corti e ricci, e tinti di un color ebano che contrasterà con l'anzianità del mio aspetto. Avrò un vestito elegante ma semplice: lo sfarzo e la morte collidono. Gli unici gioielli che avrò saranno delle perle opache e una vecchia collana di Tiffany con un grande cuore, il

primo regalo di mio marito. Le mie mani stringeranno un rosario: appiglio e speranza della mia nuova ed eterna vita, e saranno vicine al cuore. Sarà un funerale semplice, ma sentito: avrà come cornice i canali di Venezia e la chiesa della Madonna della Salute. E io sarò là, nel centro della navata in un involucro di un legno scuro e opaco. Intorno a me, a darmi un ultimo e sincero abbraccio, ci sarà la mia famiglia, ci saranno gli amici: quelli che nell'età anziana condividevano i piccoli momenti di vita quotidiana tra una partita a carte e una chiacchierata; quelli dell'età adulta che hanno affrontato con me difficoltà e responsabilità del lavoro; e infine i pochi ma fidati amici dell'adolescenza, che con la loro presenza terranno vivo il ricordo degli anni d'oro. In una parte della chiesa macchie di divise verdi e blu canteranno il mio amore per lo scoutismo.





Sto qui, sulla soglia di un altro mondo palpitante. Possa Dio avere pietà della mia anima. Difendo il diritto divino della nazione irlandese e credo nel dovere di ogni uomo e donna irlandese a difendere combattendo questo diritto. Questa è la ragione per cui sono carcerato, denudato, torturato.

SONO LE PAROLE DI BOBBY SANDS. E' IL DIARIO DEI SUOI PRIMI 17 GIORNI DI SCIOPERO DELLA FAME. BOBBY MORIRA' IL 5 MAGGIO 1981 DOPO 66 GIORNI NELL'H-BLOCK UNO DEI POSTI PIU' VERGOGNOSI DELL'INTERO PIANETA.



MORIRE A 26 ANNI: MORIRE DI FAME. IL CIBO DIVENTA UN OSSessione, POI TI ABITUI. AL TERZO GIORNO NON CI PENSI PIU'. TI SENTI LEGGERO, PERSINO PIU' FORTE. POI, QUANDO L'ORGANISMO HA FINITO DI DIGERIRE I RESIDUATI DI GRASSO COMINCIA LA DIGESTIONE DELLE MASSE MUSCOLARI. ALLORA LA FAME TI TIENE SVEGLIO DI NOTTE E ANCORA E' NIENTE, PERCHE' VELOCEMENTE L'ORGANISMO ATTACCA SE STESSO. COMINCIA LA DISSIPAZIONE DEGLI ORGANI VITALI: ALLORA INIZIA IL TEMPO DELLA FEROCIA, IL TEMPO DOVE LA BIOLOGIA HA IL SOPPRAVVENTO SULLA TUA BIOGRAFIA.

FABIO M. BOOJ fabio88@gmail.com - <http://www.fabio88.it>

LA MORTE DI UN SOLDATO E' UN TEMPO DI FUOCO AMARO, UN TEMPO DIFFICILE DA CAPIRE. BOBBY ERA L'UFFICIALE COMANDANTE DEL BLOCCO. GLI INGLESI CHE LI AVEVANO CATTURATI LI AVEVANO SPOGLIATI DI TUTTO E LORO SCELSERO DI VIVERE LETTERALMENTE NUDI. LUI SCRIVEVA SULLA CARTA IGIENICA CHE TENEVA IN MANO, SOTTO LA LURIDA COPERTA CHE LO COPRIVA. ERA LA SOLA COSA CHE AVEVA, GLI AVEVANO TOLTO TUTTO, MA NON LA DETERMINAZIONE DI COMBATTERE.

PER NOI TUTTO QUESTO E' DIFFICILE DA CAPIRE ...



BOBBY MUORE DOPO 66 GIORNI DI SCIOPERO DELLA FAME, CON LUI I SUOI UOMINI: FRANCIS HUGHES 59 GG, RAYMOND MCCREESH 61 GG, PATSY O'HARA 61 GG, JOE MCDONNELL 61 GG, MARTIN HURSON 46 GG, KEVIN LYNCH 71 GG, KIERAN DOHERTY 73 GG, THOMAS MCELWEE 62 GG, MICKEY DEVINE 60 GG. BOBBY È UN UFFICIALE DEL PROVISIONAL IRA (IRISH REPUBLICAN ARMY). L'ALA PROVVISORIAL ERA L'ALA PIU' DURA DEL MOVIMENTO.



NEGLI ANNI 70 ERA DURO ESSERE CATTOLICI A BELFAST, COSI' BOBBY SANDS RACCONTA LA SUA SCELTA: "AVEVO VISTO TROPPE CASE DISTRUTTE, PADRI E FIGLI ARRESTATI, AMICI ASSASSINATI, TROPPI GAS, SPARATORIE E SANGUE, LA MAGGIOR PARTE DEL QUALE DELLA NOSTRA STESSA GENTE, A DICOTTIO ANNI E MEZZO MI UNII ALL'IRA".



NUMEROSI CATTOLICI NORD IRLANDESI DECISERO DI COMBATTERE PERCHE' NON AVEVANO PIU' NULLA DA PERDERE.

SE FOSSE VIVO OGGI AVREBBE LA MIA ETÀ. AVEVA I CAPELLI LUNGI COME PORTAVAMO ALLORA, INDOSSAVA QUELL'ASSURDA CAMICIA CHE SI USAVA, IL MAGLIONE ROSSO E IL SORRISO DEI VENT'ANNI. QUEL SORRISO CHE SPUNTA DAI MURALES DI BELFAST, MA PER BOBBY NON SAREBBE STATO FACILE NEMMENO MORIRE. DALL'INFERNO DEL CARCERE FACEVA ARRIVARE QUALCHE PAROLA.



La messa è stata solenne. I ragazzi come sempre splendenti. Ho visto il dottore, peso 64 kg. Non ho problemi. Il prete, padre John Murphy, è venuto a trovarmi. Abbiamo fatto una breve chiacchierata. Ho saputo che mia madre ha parlato nel corso di una manifestazione a Belfast e che Marcella ha pianto. Il numero dei partecipanti mi ha lasciato indifferente.



SUPPORT THE H-BLOCK HUNGER STRIKERS SCRIVEVA LA GENTE. OGNI CATTOLICO IRLANDESE AVEVA LO SGUARDO FISSO SULLA BATTAGLIA DELL'H-BLOCK. LA BATTAGLIA PER L'IRLANDA ERA LI', COMBATTUTA DAI CORPI NUDI DEI LORO SOLDATI PRIGIONIERI.

FABIO DI BICO fabio@gnail.com - http://www.fabiodi.com

Quando cominciò il suo calvario non raccontò mai delle bastonate che le guardie gli infliggevano, delle lunghissime giornate passate in cella di punizione, delle malattie che l'affliggevano e di cui era insufficientemente curato. Minimizzava l'importanza di tutto e non si lamentò mai, neppure quando cominciò a soffrire dolori atroci per lo sciopero della fame, neppure quando si fu costretti a fargli indossare il pigiama imbottito, affinché, alla minima mossa, le ossa non gli uscissero fuori dalla pelle.



BERNADETTE SORELLA DI BOBBY

VERSO LA FINE IL GOVERNATORE LO INCONTRA. GLI SI PARA DAVANTI E NOTA CHE IN EXTREMIS BOBBY HA RICEVUTO UN LIBRO: "VEDO CHE STAI LEGGENDO UN LIBRO BREVE". GLI DICE SPREZZANTE, "MEGLIO COSÌ SE FOSSE LUNGO NON RIUSCIRESTI A FINIRLO".

BOBBY SI LIMITERÀ A SCRIVERE:

"Ecco che gente sono."



NUDI, OLTRAGGIATI, UMILIATI, MA ANCORA SOLDATI. GENTE SCOMODA, GENTE CHE DA' ALLA VITA UN VALORE PIU' GRANDE CHE NON LA SEMPLICE SOPRAVVIVENZA FISICA. ERA GIUSTO?

A 18 ANNI BOBBY ERA UN SOLDATO, A 26, UN'ETA' IN CUI TANTI DI NOI SI NASCONDONO GUIDAVA I SUOI UOMINI FINO AL SACRIFICIO. NEL 1982 UNO DOPO L'ALTRO TUTTI LORO MORIVANO DI STENTI. POCO PRIMA SCRIVE:

Oggi è san Patrizio, sono stato a messa. Ho visto il medico: il mio peso è di 57, 50. Nessuna lamentela!



Il corpo reagisce, ma alla fine della giornata tutto ritorna alla mente. Se non hai una mente forte per resistere a tutto non ce la fai. Ma da dove ha origine questa forza? Forse dal desiderio di libertà, non so. So che se non riescono a distruggere il desiderio di libertà non possono stroncarci.



E' DIFFICILE DIRLO. CERTO QUEL TEMPO DI VITA E DI MORTE, QUEI 66 GIORNI CI INTERROGANO. TRA LA VITA E LA MORTE OCCORREREBBE SCEGLIERE LA VITA, MA FINO A QUANDO, ENTRO QUALI LIMITI? PERDERLA PER UN BENE PIU' GRANDE?



IL MONDO IN CUI VIVIAMO, QUESTO MONDO MEDIATIZZATO, QUESTO MONDO DI AMICI DI MARIA, DI GRANDI FRATELLI, DI "BALLARÒ" E DI LITURGIE TELEVISIVE, LI CANCELLA, MA UOMINI COME BOBBY SANDS SONO UNO SPUTO IN FACCIA ALLA NOSTRA NOIA, ALLE NOSTRE BUONE INTENZIONI.

FABIO M. SCOTTI freddy@ymail.com - http://www.fabioscott.com

SIAMO ADDESTRATI A COMPRARE COSE CHE NON CI SERVONO, A VOLERE DONNE O UOMINI CHE NON AMIAMO, MA SE UN GIORNO NON CI BASTERÀ PIÙ UN IPHONE PER ANNEGARE LA PAURA, QUEL GIORNO POTREMMO ANCHE REAGIRE, RISVEGLARCI. POTREMMO SMETTERE DI ASCOLTARE GLI SCIACALLI DEL MARKETING, DIMENTICARE DI ESSERE STATI CRESCIUTI PER INVENTARCI BISOGNI CHE NON ABBIAMO PUR DI NON GUARDARE LA VERITA': "UNA VITA A CUI BASTI TROVARSI FACCIA A FACCIA CON LA MORTE PER ESSERNE SFREGIATA E SPEZZATA, FORSE NON È ALTRO CHE UN FRAGILE VETRO"



BOBBY SANDS, COME TANTISSIMI ALTRI, HA OFFERTO LA SUA VITA NON PERCHÉ MANCASSE DEL CORAGGIO DI VIVERE. A NESSUNO DI LORO È MAI MANCATA LA SPERANZA O VI È STATO UN DESIDERIO DI NON ESISTENZA. AL CONTRARIO IN TUTTI LORO C'ERA CORAGGIO E OTTIMISMO, C'ERA LA CONSAPEVOLEZZA CHE QUEL GESTO POTESSE PRODURRE UN'EVOLUZIONE POSITIVA, NESSUNO DI LORO HA MAI VOLUTO LA SEMPLICE DISTRUZIONE DEL NEMICO, PERCHÉ I VERI NEMICI SONO DENTRO DI NOI, NELLE PULSIONI IMPERSONALI, NELL'ATTACCAMENTO, NELL'ODIO E NELL'IGNORANZA. BOBBY SANDS NON LASCIA RECRIMINAZIONI, MA IL SUO GESTO RESTA

C'È NELLA SUA MORTE LA RICHIESTA DI RAVVEDIMENTO PER I PERSECUTORI, MA ANCHE UN ATTO DI COMPASSIONE PER IL NEMICO. BOBBY USCÌ DALLA PRIGIONE SOLO DA MORTO, NONOSTANTE FOSSE STATO ELETTO DEPUTATO, FU TUMULATO CON GLI ONORI MILITARI. PER QUANTO CI RISULTI DIFFICILE DOBBIAMO POTER GUARDARE IL VOLTO DI QUESTI UOMINI DOBBIAMO RICORDARE CAPIRE E, UN GIORNO, RISVEGLIARCI.

Qoelet,

il tempo giusto per

due chiacchiere
sulla **SCRITTURA**



di Nadia Lambiase

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo...

Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine. (Qo 3,1-9)

Nel cuore della Bibbia c'è un libricino che si interroga sul senso del tempo, della vita, della morte, del bene e del male. Si intitola *Qoelet* (in aramaico) o *Ecclesiaste* (in greco) che significa "colui che presiede l'Assemblea". È un libro sapienziale che si trova tra il libro dei Proverbi e il Cantico dei Cantici, e come tutti i libri sapienziali non è lungo, ma molto denso.

L'autore, infatti, comincia domandandosi: «Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa». (Qo 1,3).

In altre parole, che senso ha il tempo che passa? Una delle scritte sui muri della mia città dice: «Il tempo non è un problema, perché il tempo mi appartiene». Cosa vuol dire che il tempo ci appartiene? Che possediamo il tempo? O siamo noi che apparteniamo al tempo?

Se siamo tra coloro che credono di possedere il tempo, allora molto probabilmente interpretiamo il tempo come un contenitore da riempire e quindi come una successione cronologica di avvenimenti, (i greci indicano questo tempo con la parola *kronos*). Il senso del tempo è così dato dalla connessione tra gli accadimenti di oggi e le conseguenze di domani. In questo schema il nostro agire vale per le conseguenze delle nostre azioni. Per cui se le nostre azioni producono conseguenze positive, allora valiamo, in caso contrario siamo dei perdenti. Come se tutto dipendesse esclusivamente da noi. Ma

le conseguenze, poiché appartenono al futuro, non sono mai certe e soprattutto dipendono anche dalla libertà degli altri.

A questo atteggiamento l'Ecclesiaste sembra rispondere che «tutto è vanità», (Qo 1, 2). Letteralmente tutto è vuoto. Come a dire che se consideriamo il tempo un mero contenitore da riempire, più vogliamo riempirlo di cose da fare e più questo contenitore si svuota. Ciò che facciamo diventa vanità. Ancor più se vogliamo che tutto questo capiti subito.

Non abbiamo scelto noi di nascere né tanto meno sappiamo quando moriremo. Il tempo non è un contenitore da riempire in un susseguirsi di eventi, ma un dono da cogliere e da vivere. L'autore del Qoelet esprime molto bene questa verità nei primi nove versetti del capitolo terzo, opponendo al tempo-*kronos*, il tempo-*kairos*.

Un'altra parola greca, che indica il "tempo giusto per".

giornalisti R/S? ti racconto come cambia il Mondo

camminiamo insieme club&lab

INSIEME AD AGORÀ 2013:

UN PRIMO PASSO VERSO
LA ROUTE NAZIONALE



C'è una rivoluzione in corso che ci coinvolge tutti. È la rivoluzione dell'informazione: da analogica a digitale, da nazionale a globale, da verticale a orizzontale, da gerarchica a sociale... E si potrebbe continuare un bel pezzo.

Ecco, questa rivoluzione che sta trasformando il racconto del nostro mondo, di cui fanno parte i social network e i video virali, i meme e la guerra tra i big della comunicazione globale, abbiamo provato a scoprirla a **Camminiamo Insieme Club&Lab**, dal 6 all'8 settembre insieme ad Agorà 2013, a Verona. Un evento-laboratorio per rover e scolte con aspirazioni da reporter, fotografi, social media editor, grafici, disegnatori, radiofonici. Organizzato dalla nostra redazione a Villa Buri, Verona insieme alla Comunicazione Agesci e al Settore Internazionale, Camminiamo Insieme Club&Lab si è svolto in concomitanza con l'evento che coinvolge le Comunità R/S impegnate in campi o route all'estero. Il via è stato venerdì 6 settembre,

dalle 18, con lo spettacolo **Pop Economix**, racconto ironico della crisi tra teatro e giornalismo: in scena Alberto Paggiarino ci ha mostrato un nuovo modo per capire parole tanto mediatiche quanto oscure come bolla finanziaria, legge della domanda e dell'offerta, mutuo subprime... Sabato mattina siamo partiti da un confronto sulla **"Rivoluzione informativa"** con due giornalisti decisamente digitali come Federico Badaloni e Davide Mazzocco. Poi, dal pomeriggio, la trentina di rover e scolte iscritti all'evento hanno partecipato ai **laboratori di giornalismo, fotografia, social media, disegno, video, audio e**

radiofonia che hanno raccontato passo dopo passo Agorà 2013.

Gli ingredienti? La curiosità (la prima arma del buon reporter...), la voglia di farsi capire, qualche buona tecnica, la multimedialità, la socialità digitale. E naturalmente il nostro specifico, lo stile R/S. Quanto al risultato, se non ci avete seguiti "in diretta", lo trovate sul blog **www.clubandlab.wordpress.com**.

Ci siamo resi conto anche di aver fatto un primo passo che guarda alla Route nazionale 2014. Ancora tutto non è definito, il cantiere è aperto, stiamo lavorando. Ma sicuramente Camminiamo Insieme Club&Lab non è finito l'8 settembre. Il racconto continua...



